

periodico semestrale di studi storici
anno IX - n. 2 - 1991

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

La costruzione dell'immagine.

La città quattrocentesca, delineata o fatta intravedere da Masuccio¹, appare, se non congestionata, sicuramente frequentata come luogo di scambio commerciale da mercanti di varia nazionalità — genovesi, catalani —, ai quali sono da aggiungere, sulla base di studi recenti², francesi residenti a Napoli, lombardi, fiorentini, comaschi, napoletani, calabresi.

«Dico adunque che nel tempo de la felice e illustre recordazione de la regina Margherita fu in questa nominata città un ricchissimo mercatante genovese, di gran traffico e notevole per tutta Italia, il cui nome fu misser Guardo Salusgio, de assai onorevole famiglia ne la sua città»; i mercanti sono ricchissimi, appartengono a quella Repubblica internazionale del denaro e delle merci *in fieri*, le famiglie rispettabilissime, residenti, però, non in Salerno, ma nei luoghi d'origine. Guardo ha un banco in Salerno, in una strada chiamata *la drapparia*; qui ci sono «molti altri banchi e botteghe de argentieri e sartori»; messer Guardo vede, un giorno, per terra, presso un povero sarto, un ducato veneziano «lutulente e pisto molto», lo riconosce e lo prende. Al sarto, che si lamenta per il fatto che «oro ad oro corre» e che egli non trova che sassi ai suoi piedi, messer Guardo risponde, *prudente e savio*, che quegli ha torto nel rammarcarsi, «imperò che si fosse recapitato in tue mani, lo averesti alienato da te, e se pur lo avessi tenuto, l'averesti in qualche vili stracci posto e solo e a non proprio luoco lasciato stare; di che a me avverrà tutto il contrario, perché 'l poserò con i suoi pari, e in una grande e bella compagnia. - E ciò detto, si rivolse al suo banco, e buttollo a la summità di molte migliaia di fiorini che in quello erano». A parte il luogo specifico (il Prologo) del Novellino in cui l'episodio è collocato strumentalmente, appare evidente una contrapposizione frontale ideologica ed economica tra il mercante-denaro e il sarto-lavoro manuale, cioè tra il benessere e una condizione miserevole, cui non risulta estranea l'ambivalenza complementare tra il nome (Guardo) e il fare (guardo, guardare), da cui si origina la considerazione del mercante. La contrapposizione, in qualche modo, rimanda all'elaborazione di un'immagine della città, o, per meglio dire, delle sue funzioni (artigiani, bottegari, mercanti, migliaia di fiorini).

L'immagine mercantile di Salerno ritorna in altre novelle, nelle quali si definiscono contemporaneamente i tempi e le dirigenze politico-amministrative; l'attacco della novella XII è questo: «Negli anni che la nostra salernitana città sotto l'imperio del glorioso pontefice Martino quinto si reggeva, in essa de grandissimi traffichi se faceano, e mercanti infiniti de continuo e d'ogni nazione vi concorreato: per la cui cagione venendo ad abitare con tutte le loro brigate de molti artesani forestieri, tra gli altri un bon omo d'Amalfi, chiamato Trofone, per fare albergo vi si condusse»; qui, oltre il ceto mercantile, si accenna ad una probabile venuta di forensi artigiani. Nella novella XL si legge ancora di notevolissimi flussi commerciali: «nel tempo che tra Napoli e le castelle fieramente se guerrigliava, in Salerno più che in niun'altra parte del reame usavano mercanti d'ogne nazione; ove tra gli altri essendoci recapitato un ricchissimo catalano chiamato Piero Ge-

nefra, faccia de gran trafichi e per mare e per terra». Anche in questo caso il mercante è «capitato», nel senso che non è espressione di un ceto locale forte economicamente né è abitante da lungo tempo. Salerno è luogo «d'uso» di mercanti.

Nella XIII nov. un'altra dimensione di forensi viene individuata ma esposta al sarcasmo del lettore, dal momento che la città è infeudata agli Orsini e che l'amministrazione è estranea al corpo politico cittadino autoctono. «Erasi accostumato quasi ogni anno il nostro principe degli Ursini mandarce straticò tra sorte de animali, che più in governare e pasturare pecore che in podestaria si avriano de gran lunga saputo adoperare; ove tra gli altri vi mandò un marchisano, Pandolfo d'Ascari nominato, qual non solo era avaro, como è già de costume de' marchisani, ma misero fuor di modo»; sembra ci sia una venuta di marchigiani, «Costui menando seco de molti famigli disordinati e male in ordine de arnesi, e nova foggia de omini in mascare contrafatti, pur tra più onorevoli e furiosi, per averne avuta bona derrata (. . .) fu un suo assessore canuto, il quale, ancor che molto attempato fosse, pur averia molto meglio saputo ordinare o tramare una tela in un telaro, che assai o poco de leggi avesse avuto notizia»; l'oggetto del contendere è la donna del governatore, «male trattata a letto»; Masuccio, per diminuire ulteriormente la validità politica ed amministrativa dello straticò foresto, ne riduce, minimizzandole, le capacità sessuali, «quantunque a lui e tutt' i soi famigli fossero mal forniti de arme da offender gli omini, pur, per quel che dopo fu a ciascun manifesto, fu scoperto per malissimo adagiato de quell'arme e istrumenti, che al servizio de la donne se adoperano; e nonostante quello una certa infirmitate del suo picciol genital membro gli sopravvenne». Qualsiasi sia l'ottica masucciana, viene presentata una realtà mercantile, artigiana, burocratica, nella quale la mobilità di forensi ha spazio.

La città è luogo tangibile di ricchezza e di affollamento.

Se Masuccio è attento ad alcune connotazioni economiche, che fungono da supporto alla trama novellistica, Loise de Rosa, sempre nel Quattrocento, mastro di casa degli Aragonesi, istituisce una relazione tra città e felici condizioni climatiche³: «Dico: se éy vierre che fa friddo, vorriste caudo? Va a Peczulo. Se éy state et voy frisco, va a Monte Vergine. No, eo vorria primavera: va a Salierno o ad Amarfe, dove truove tutte cheste cose». Salerno: il luogo della primavera!

Si costruisce una sorta di trasfigurazione della realtà materiale ed urbana a favore di un luogo di delizie, che diventerà un topos e, più ancora, un'immagine stereotipa.

Nel Cinquecento, indipendentemente dalle vicende e dalle necessità politiche ed istituzionali, dal viceregno, dallo sgretolamento e dalla fine del principato sanseverinesco⁴, che di Salerno aveva fatto un centro, il più notevole, di un complesso feudale potente, indipendentemente dall'incipiente riorganizzazione controriformistica, dagli assalti dei Turchi, dalle difficoltà finanziarie dell'universitas, dai nuovi infeudamenti, dall'inserimento della città nel sistema provinciale spagnolo, dall'infuriare di carestie e di pestilenze; indipendentemente da tutto ciò, l'immagine è idilliaca, forzata all'abbellimento, se non al travisamento⁵.

In Leandro Alberti⁶ Salerno ed Amalfi sono città vaghe, le acque perenni e limpide, i giardini mediterranei ricchi di ogni varietà d'agrumi e frutti, sì che alla benevolenza

della natura sono consequenziali la versatilità e l'acutezza degli ingegni umani. Amalfi «è di tanta vaghezza e di tanta amenità, che, credo, che pochi luoghi si possano ritrovare da ragguagliare», Salerno si presenta ancora più ricca per acque, alberi, frutti, «veggonsi dentro di quella amenissimi giardini per i quali trascorreno le chiare e susurranti acque per li ruscelletti, con tanto piacere di chi le vede, che è cosa molto meravigliosa. Quivi veggonsi Aranci d'ogni specie, cioè comuni, più grosse, più piccyole, dolci agrestine, e di mezzo sapore. Sono altresì alcuni di quegli alberi, sopra i quali, ad ogni stagione, ritrovansi insieme fiori frutti maturi e acerbi. Vi sono etiandio limoni di ogni sorte, altri in modo grandi, e grossi, che paiono Cedri altri communi, altri ritondi, e altri fastigiati a simiglianza de' poponi (. . .) Che dirò de i cedri? imperò che se ne ritrovano di diverse figure, chi ritondo, chi lungo, chi acuto, chi biforcuto e chi trifuscato (. . .) Chi potrebbe narrare l'ornato delle vigne dalle quali si cavano soavi e delicati vini (. . .) Produce etiandio questa Città huomini d'elegante ingegno».

A partire dalla fine del secolo XVI, s'incominciano a definire i parametri ideologici e storici dell'identità cittadina, della quale i fondamentali sono: il culto del santo protettore e il segno di questo (la cattedrale), l'importanza primaria di Roberto il Guiscardo, il recupero lieve del ruolo del principato longobardo, la fiera come occasione economica, lo Studio di medicina, di cui si riconosce il fasto dei secoli XI-XII. L'esperienza sanseverinesca viene rimossa radicalmente, perché i tempi non ne permettono una lettura positiva, oppure la singola figura di Ferrante viene variamente interpretata⁷ come la vicenda della *varietas fortunae*, ovvero del conflitto coll'imperatore, ovvero della contrapposizione patriottica (questa, tardo-cinquecentesca), ovvero dell'imperscrutabilità del fato, per essere, nel Seicento, ripresa da cronisti e storiografi. Ma negli storici e negli autori di *Descrizioni* e di *Prospettive* (Bacco D'Engenio, Mazzella, Pacichelli, Summonte) in generale è visibile l'abbellimento della città, come momento di un processo di collocazione all'interno di un quadro provinciale anch'esso volto a destare sensazioni gradevoli; Salerno si presenta come il centro più importante del Principato Citra, contornata da altri centri di quasi simile amenità.

Prendiamo il Mazzella⁸, che del Principato scrive: «Molti dicono essere questa Region un condimento di tutte le grazie», e dei centri provinciali: «Amalfi nelle vezzose falde della Costa, luogo che sembra à i riguardanti un bellissimo arazzo, (è) città deliziosa e nobile», S. Severino (la quale, all'epoca, è un'aggregazione di casali con varie economie ed attività) è «buona e nobil terra», i Lattari «altissimi e spatiosissimi monti», «onorata terra», in Acerno, Campagna, nei Picentini, «ne gli hermi monti vi si pigliano al spesso bellissime arie di valorosissimi peregrini»; anche Eboli, nelle cui piane il latifondo cerealicolo-armentizio miete vite umane in grande abbondanza, è «bella e antica terra». Forse i luoghi meno celebrati sono quelli più lontani dal capoluogo provinciale.

Ed ecco l'ippocratica *civitas*: «Per tutto il territorio di Salerno si veggono vaghi giardini, pieni d'aranci, cedri e limoni, e d'altri nobili frutti e in ogni tempo se ritrovano fiori (. . .) il grano riso, che vi si fa in gran copia, e molto eccellente, e d'assai preggio e lode, sono ancora i suoi generosi vini», per concludere in modo edulcorato: «È questa città molto abbondante delle cose necessarie per il vivere de mortali (. . .) Sono i suoi citta-

dini pronti d'ingegno, curiosi, e molto disposti all'armi, e alle lettere, e ad ogni esercizio di virtù, sono etiandio civili, e universalmente in tutti si scorge una accreanzata natura».

A poca distanza temporale dal Mazzella, Geronimo Mazza⁹ (intorno al 1618), patrizio salernitano, così describe la sua città, tramite un linguaggio barocco, diretto ad una finzione scenica, piuttosto che ad una funzione materiale, grazie al ricorso ad un simbolo-archetipo che abbiamo visto già ricorrente: l'acqua.

Egli scrive di «admirande chiese et superbe case e palazzi et poco son quelle che non habbian fonte d'acqua purissima, et per le piazze et per tutto si veggon fonti di marmo abondare di acque pure (. . .) ci sta una gioconda valle piena di bellissimoi giardini che forma una bellissima, et continua spalliera di colli adorni di aranci, mirti, rosmarini, cedri et lemoni vaga di fiori e di freddissime acque (. . .) (c'è) un bel colle pieno di fruttiferi arbori, dove sorgono varietà di purissime e limpidissime acque (. . .) amenissimi giardini irrigati da cristalline acque, dove si veggono molte adorne fontane, cederi et limoni». A parte l'insistenza maniacale sulle acque e sulle costruzioni a questa connesse, c'è una totale coincidenza di immagini cogli autori precedenti e già citati, segno di una lettura-rilettura in termini estremamente conservatori e iperbolici.

A distanza di quasi cento anni, tra la fine del XVII e i primi del XVIII, nel sintetico quadro del Pacichelli¹⁰ si insinuano pallidi elementi di realismo (l'*Aria*, le risiere, i vapori), insieme con la consueta presentazione di argomenti sfruttati, ma ripresi con maggior chiarezza: l'importanza delle istituzioni ecclesiastiche, il primato dell'Arcivescovo di Salerno, il Collegio dei medici, la fiera; «Porta nondimeno sinistro concetto nell'*Aria*, che pone in fuga gli spiriti, e fa ritirare i Forastieri ne' caldi più intensi: però il sito, franco delle valli, e libero dalle nebbie, la fermezza de' sensi, e il buon colore de gli habitanti dimostra l'opposto, non cagionando sospettione, che le Risiere, ò semenze del Riso, le quali richieggono acque stagnanti, da poter nuocer, per accidente, co' lo' ingrati vapori».

La città sembra consolidarsi intorno a tre-quattro nodi istituzionali e culturali, che ne permettono, comunque, di delinearne un'immagine positiva; oltre la rielaborazione in termini celebrativi del potere longobardo, c'è la consueta rimozione dell'esperienza sanseverinesca (e, prima ancora, dell'età angioina); ma, soprattutto, le vicende si svolgono intorno e all'ombra del patrono S. Matteo (col tema della *translatio*), degli enti religiosi (Mensa, Gesuiti, Riformati, Agostiniani), nei luoghi della fiera di settembre (sempre citata, mai caratterizzata nelle merci e nei protagonisti, come se questa potesse, da sola, reggere il peso della formazione del reddito dei salernitani), nella formazione culturale e scientifica (medicina, legge, filosofia) dello Studio di legge e del Collegio medico, cui affluiscono per la laurea decine di giovani, ma il cui significato complessivo viene volentieri sfumato o affidato alle personalità dei secoli precedenti.

Ma, allo sguardo severo e critico del Galanti¹¹, ben oltre la metà del Settecento, il quadro è cambiato, e di molto.

La città è meschina, solo l'arte medica e le pratiche del foro sono degne di qualche nota positiva; «non essere Salerno che una meschina città»; il compito di direzione-coordinamento provinciale non viene svolto; «Una provincia, per poter giungere al suo alto grado di grandezza, è necessario che abbia una o due città di gran popolo, dalle quali

si diffonda e si propaga una certa attività e vigore a tutte le parti». Il Collegio di medicina è molto decaduto; la fiera è poca cosa se si prende come termine di riferimento il «magazzino d'Europa», Amsterdam. La mercatura, esercitata da pochi ha una sua spiegazione nella tendenza alla rendita (proveniente dalle locazioni di case e magazzini ai mercanti napoletani e regnicoli), mentre risulta più solido e direttamente gestito da cittadini il mercato trisettimanale del grano nella dogana. Alla quasi assenza di strutture e d'iniziativa mercantili autonome, fanno riscontro l'abbondanza di monasteri e conventi, o le botteghe di caffè; «tutto è assorbito dalle chiese e dai monaci», per le caffetterie «questi ridotti sono diventati necessari al nostro ozio, e non già al commercio»; il traffico mercantile è minimo, «non si osserva che qualche picciola barca, e sovente niuna». Insomma, ma si corre il rischio di costruire un cliché di segno opposto, si consuma molto più di quel che si produce, i proprietari terrieri (patrizi e borghesi) consumano la rendita agraria.

Così, per grosse linee, viene presentata la città tra '400 e '700: la fiera, lo Studio, la Chiesa, le acque pure, la tradizione longobardo-normanna, qualche accenno agli uffici periferici del viceregno spagnolo, austriaco e del regno borbonico.

Manca completamente il riferimento al mare; Salerno è una città senza mare, con una popolazione senza attività marittime, con un fantasma di attrezzature portuali¹²; il mare non bagna Salerno. In realtà, bisogna spostarsi più a nord, a nord-ovest, a pochissime miglia, alla marina di Vietri¹³, a Fuenti, a Cetara, a Maiori, ad Amalfi, a Positano, per trovare una stratificazione socio-professionale di cui attività marittime e commerciali¹⁴ siano gli assi portanti, di cui la produzione di carta, di tessuti, la lavorazione di crete, di ferro, di legno, di paste alimentari sono connotati essenziali, per istituire e compiere traffici e rotte marittime per il Cilento, per le Calabrie, la Sicilia, per Malta o per l'Adriatico. Amalfi, i centri della Costa, alcuni porti o luoghi d'imbarco del Cilento sono il cuore pulsante dell'economia marittima del Principato: magazzini, imbarchi, depositi di salsume, di formaggio sardo, pinchi, tartane, feluche, martingane, uomini di mare (anche se con quella caratteristica di tener sempre un piede fermo nella vigna¹⁵, nella lenza di terra, nel giardino di limoni, faticosamente terrazzato e strappato ad una struttura montuosa che non facilmente lo permette). A sud di Salerno¹⁶, a cominciare dai casali agricoli, il litorale è basso, sabbioso, propenso all'acquitrino o all'impaludamento, le acque si confondono o entrano spesso nelle risaie, la malaria aggredisce le vite, solo ad una certa distanza dal mare l'arbusto e la masseria arbustata sono tipiche del paesaggio, mentre rapidamente si trascorre alle difese¹⁷, che hanno bisogno di sistemazioni per i fossi di scolo, per evitare che l'erba marcisca, che sono il regno del bufalo brado.

Tra immagine e realtà lo scarto è perciò notevole, anche se talune stratificazioni storiche (o presunte tali) si sono fortemente consolidate, concorrendo comunque alla formazione di una identità operante a vari livelli.

Una testimonianza reale della città, ora in concordanza con gli autori citati, ora (molto più spesso!) in contrasto con le enfatiche descrizioni, ora totalmente indifferente alle immagini costruite allo scrittoio, è costituita dal numero degli uomini, dalla evoluzione della popolazione che abitò gli ipotetici giardini, consumandone i frutti, e si abbeverò alle fonti cristalline.

L'evoluzione di lunga durata.

Dalla seconda metà del Quattrocento a tutta la prima metà del Cinquecento¹⁸, la città di Salerno, con l' infeudamento alla casa dei Sanseverino, diventa la capitale di un vasto stato feudale; ma nella seconda metà del secolo XVI «vive una difficile transizione da centro di un grande stato feudale a modesta realtà urbana della nuova organizzazione statale spagnola: prima, parte di un microcosmo geopolitico relativamente unitario dotato di funzioni abbastanza definite nell' aggregato sanseverinesco; dopo, alla ricerca di un' identità economica, sociale, politica di non facile costruzione»¹⁹. Alla fine del secolo l' inserimento nella realtà provinciale²⁰ di governo è realtà compiuta; ma la città nei secoli XVII-XVIII non diventa il «centro» della sua provincia, se non per alcune funzioni.

A metà Quattrocento, demograficamente, la città ha una sua consistenza molto mediocre, anche a voler prendere con estrema cautela i dati fiscali, considerandoli carenti per difetto. In ogni caso, essi riescono indicativi²¹ di un grado di sviluppo e di una consistenza mediocri. Questo, soprattutto se li confrontiamo con la popolazione del primo ventennio del secolo XIV, prima delle grandi ondate di epidemie, carestie, eventi naturali catastrofici. Secondo un calcolo recente²² (si tratta di ipotesi, è bene ribadirlo), al 1320 i fuochi sarebbero 1745 (= abb. 7852), più del doppio di quelli che sono censiti circa 125 anni dopo, a mezzo circa del Quattrocento.

Pare, adunque, di poter concludere che il secolo XIV e la prima metà del XV siano un lungo periodo di decadenza con fasi di vero e proprio crollo demografico: dai 1745 fuochi del 1320, siamo calati nel 1445 a circa 700 fuochi. I dati quattrocenteschi si riferiscono solo a 3 anni (1445, 1447, 1474). Per il 1445 essi sono stati pubblicati nelle *fonti aragonesi*, sulla base di una *Ratio foculariorum*²³; quelli del 1447, pubblicati e commentati dalla Da Molin, provengono da un *liber focorum Regni Neapolis*, contenente la numerazione dei fuochi e la relativa tassazione. Tra i due anni le cifre complessive non cambiano, se non molto marginalmente; ciò potrebbe essere a causa di una diversa lettura materiale delle cifre per pochi centri, i cui motivi non starò qui a discutere.

La *ratio foculariorum* della provincia di Principato Citra, dell' anno 1445, è finalizzata alla riscossione di un ducato per ogni fuoco per il mantenimento «armigerarum gentium»; l' incarico di commissario per il Principato C. è affidato a Renzo D' Afflitto; il mandato, emesso da Innigo D' Avalos, gran camerario del Regno Citra Farum, è in data 30 marzo 1445, «... ducatum unum pro quolibet foculari, in omnibus et singulis civitatibus, terris, castris et locis ipsius provincie imponatis seu imponi mandatis et ab universitatibus ipsarum civitatum, terrarum, castrorum et locorum exigatis, recolligatis et percipiatis seu recolligi, exigi et percipi faciatis quodque brevius fieri potest integre et sine diminutione quacumque». La tassa è estesa alle concubine dei preti, dei diaconi e di altre persone ecclesiastiche. Dagli ebrei si deve percepire un sussidio secondo le facoltà e il mestiere che esercitano.

Il Principato risulta essere la quarta provincia²⁴ (dopo Terra di Lavoro, Calabria Ultra, Abruzzo Ultra) del Regno per popolazione, indipendentemente dall' estensione, con 23200 fuochi e una popolazione oscillante da 92800 individui a 116000, a seconda che si adoperino i coefficienti di 4 o 5 persone per fuoco. La Da Molin osserva: «per il focola-

rio del 1447 si propende per l'adozione del moltiplicatore 4,5, come il più vicino alla realtà, anche tenuto conto di quella parte della popolazione esentata dal pagamento della tassa».

Nel 1445 e nel 1447 Salerno è tassata per 697 o 699 fuochi; non sappiamo se si riferiscono alla sola città o anche a tutti i suoi casali; con tutta probabilità è questa seconda ipotesi quella valida. Ci troviamo di fronte ad una realtà che supera di poco le 3000 unità. Nell'ambito del Principato, Salerno è superata da Santus Severino (1021 f.) e da Cava (820 f.). È una realtà minore, se messa a confronto ²⁵ con altre città e terre del Regno, che superano i mille fuochi: Capua (2295 f.), Gaeta (1278 f.), Aversa (1626 f.), Suessa (1948 f.), Teano, Aquila cum comitatu (5201 f.), Amatrice, Bari, Trani, Licium (1323 f.), Catanzaro coi casali, la baronia di Taberna, Terranova coi casali; è vicina ad altri centri inferiori a mille fuochi, che le rimangono tuttavia più popolosi: Nola (878 f.), Lanzano e S. Amato (961 f.), Sulmona (809 f.), Civitas ducale, Teramo, Lucera, S. Severo, Manfredonia, Atella, Matera, Cosenza, Bisignano, Rossano coi casali, Squillace coi casali, Seminara coi casali, Mayda e Lacconia coi casali; è di poco superiore a terre e centri come: Ytrum, Venafro, Mons Regalis, Penne, Atri, Ariano, Bitonto, Troia e Melfen (?), Melfia, Castrovillari, Stilo e i casali, Varoma Agruttarie, Giracium, Reggio e i casali.

Ma questo non costituisce il punto importante; piuttosto è da rilevare il fatto che Salerno fa parte di un sistema insediativo ed economico subprovinciale, questo sì, consistente demograficamente, basato, oltre che sulla città e sui casali, almeno su: Cava, S. Severino, Giffoni e S. Vittore (503 + 24 f.), M. Corvino (572 f.), Eboli (300 f.), S. Mango (91 f.), Olevano (151 f.), per un totale di 4181 fuochi e quasi 19000 abitanti; la quale area subprovinciale, vista la distanza e i rapporti interni economici si potrebbe allargare a Nocera (511 f.) e ai centri della Costa d'Amalfi, tra i quali Maiori, Minori, Tramonti, Amalfi. Questo si può dire sulla base attuale delle fonti. Una trentina d'anni più tardi, nel 1474, i fuochi salernitani ²⁶ risultano essere cresciuti del 22%.

C'è un movimento demografico espansivo documentabile attraverso una fonte di natura fiscale, ma la città conserva dimensioni ridotte rispetto all'immagine che si può trarre da Masuccio (i mercanti, il denaro, i banchi, i catalani, i francesi). Su scala subprovinciale, Cava è salita a 1000 fuochi (lo stesso incremento di Salerno), Sanctus Severino a 1220 f. (+ 19%), S. Mango a 103 f., Montecorvino a 630 f. (+ 10%), Olevano a 180 f. (+ 19%), Giffoni a 552 f. (+ 10%), Eboli a 441 f. (+ 47%); l'aumento è generalizzato, ma sembra più cospicuo per Salerno e Cava, minore per altri centri artigianali e manifatturieri come Giffoni o con un'agricoltura mista come Montecorvino, cospicuo invece per l'area del grano e del latifondo ebolitano. Se ci rivolgiamo ai centri della Costa, a Maiori (+ 39%), a Minori, ad Amalfi, a Tramonti (+ 47%), a Positano, l'aumento è maggiore rispetto a Salerno.

Dal punto di vista dell'incremento, la fiera che nel sistema fieristico aragonese ²⁷ ha una sua centralità tirrenica, non appare aver prodotto una grande influenza sulle vicende demografiche salernitane. L'appuntamento mercantile rimane un fatto sostanzialmente marginale riguardo alle dimensioni della città. Il sistema si articola in 5 aree ²⁸ economico-geografiche ben caratterizzate e tra loro distinte: 1) la fascia abruzzese-molisana; 2) la

pugliese; 3) la Basilicata; 4) la Calabria; 5) l'area restante gravitante sul Tirreno; all'interno di quest'ultima Salerno è la più importante. Napoli è una grande fiera permanente alla cui animazione concorrono le grosse compagnie italiane e straniere. Sono il ruolo e i meccanismi di funzionamento della fiera salernitana a determinare scarsi esiti demografici. Nelle relazioni con le aziende di credito con sede a Napoli ²⁹, si pensi al banco Strozzi, specializzate nella intermediazione o interposizione creditizie a mezzo di operazioni, contrapposte, di raccolta del risparmio e di collocamento dei capitali assorbiti, nella seconda metà del Quattrocento, come e più di Salerno sono attive ³⁰ le vicine Cava e Giffoni — questa grazie all'arte della lana, introdotta da Innico d'Avalos, che recluta personale tecnico e amministrativo adeguato di provenienza fiorentina ³¹, tra cui un Dato Dati e un Bardo Dati, i quali mantengono i costanti collegamenti tra la casa napoletana del camerlengo e Giffoni; quella, poggiandosi sull'attività serica, sia pure con fasi critiche e di ristrutturazioni interne.

Un discorso, apparentemente diverso e in dimensione ipotetica, potrebbe condursi sull'afflusso di persone legate all'amministrazione da una parte, o all'attività artigianale dall'altra (cui accenna Masuccio). Indubbiamente Salerno non può non risentire di un fenomeno generale che investe il Mezzogiorno.

Il regno di Napoli è tutt'altro che un'area marginale rispetto al Mediterraneo o all'Europa, e ferma nel suo immobilismo ³². Viceversa, anzi quasi emblematicamente, è area di vivacissima circolazione e mobilità etnica al suo interno; animata da forze centripete, è quindi area di immigrazione e convergenza, e anche di radicamento, integrata dentro a sistemi politici ed economici, o a un tempo stesso politico-economici, più vasti e plurinazionali. Napoli, città-corte-mercato, è pressoché costantemente dal XII al XVIII secolo uno dei centri nodali del sistema, o dei sistemi di cui fa parte.

Nel caso specifico salernitano, appaiono troppo labili le tracce di forenses, per avviare una verifica del radicamento profondo in città dei gruppi; per es., nel 1310, un genovese, Simone Passaro, è stratigoto della città; in generale, nel regno è rilevante la presenza di Toscani e, soprattutto, di fiorentini; nel 1335 è stratigoto Lotto Aldimari, già capitano di Amatrice (1311), Perello Bonafede è custode della fiera di Salerno nel 1335, è capitano di Andria nel 1337 ³³. Nel secolo XV coll'infeudamento agli Orsini, ai Colonna, e infine ai Sanseverino è lecito supporre un afflusso ³⁴, non quantificabile, di persone del ceto burocratico inserite nel governo cittadino o dello stato feudale, che tentano, in qualche caso, iniziative imprenditoriali, come nel primo Cinquecento è documentabile per la corte sanseverinesca; il ruolo di maggiordomo-erario è ricoperto da fiorentini, come nel caso di Vincenzo Martelli, banchiere, mercante e maggiordomo di Ferrante (1546), o da spagnoli, come è il caso di Giovanni Yciz; questi nel 1534 costituisce una società per favorire la venuta a Salerno di mastri vetrai dal Veneto e dall'Umbria; la convenzione è stipulata tra l'Yciz, Leonardo Vespolo di Napoli, Cianum de Alexandro, Perdocium Cavallum e Ieronimum de la Corona venetos; i maestri vetrai si impegnano a venire in città per sei mesi e a lavorare vetri, ricevendo la materia prima e gli stigli idonei.

Ma, con riguardo alla fiera, per i mancati sviluppi demografici connessi, i pochi stranieri stabilitisi in città o sono figure minori di commercianti al dettaglio o semplici arti-

giani. D'altro canto il fatto è paradossale: nel Medioevo, la città non esprime ³⁵ mai un vero e proprio solido e vivace ceto mercantile, rivolto verso l'esterno, vale a dire che si realizza il caso di una città che, pur sostanzialmente priva di un autentico ceto mercantile, attira operatori forestieri — che non si radicano in città —, che ne precisano il ruolo economico.

Ci sono pochi mercanti locali, c'è una presenza di mercanti forestieri residenti estremamente ridotta, di personale di governo amministrativo residente, ma soggetto ad una discreta mobilità tra Trecento e Quattrocento soprattutto. Le funzioni di una città, però, non si esauriscono in una qualificata presenza mercantile.

La crescita continua in modo lento per l'ultimo venticinquennio del Quattrocento e fino al 1509, quando si raggiungono 898 fuochi. In una sessantina d'anni (1445-1509), l'incremento complessivo è del 28%. Molto più corposa è la crescita del secolo XVI ³⁶, che vede la città tassata per 1440 f. nel 1532 (+ 60%, rispetto al 1509), per 1824 f. nel 1545 (+ 103%); alla fine del secolo, la città è tassata per 2233 f., superando finalmente i 10000 abitanti, con un notevolissimo incremento rispetto al 1509, ma con una meno decisa crescita rispetto al 1545 (+ 55%) e al 1561 (+ 16%); nella seconda metà del Cinquecento la popolazione oscilla tra le 8000 e le 10000 unità. Tenendo fede ai dati dei fuochi, appare facile controporre una fase di rapida, se non tumultuosa, crescita del primo sessantennio ad una fase di sviluppo molto rallentato dell'ultimo trentennio.

Sulla base delle scarnissime cifre a disposizione si può affermare: crollo e depauperamento demografico di durata abbastanza lunga dal Trecento al primo Quattrocento, una misuratissima e lenta ripresa secondo-quattrocentesca, un boom negli anni trenta-cinquanta del Cinquecento, dopo i quali si innesca una fase di rallentamento, e poi — ma siamo già nel Seicento — un periodo di ristagno con caratteri di declino non accentuato fino alla grande peste del 1656; i caratteri non sono omogenei per tutte le componenti territoriali dell'universitas salernitana e presentano alcune particolarità.

Una delle chiavi di lettura, infatti, dello sviluppo demografico salernitano è costituita dall'esistenza di un centro urbano con funzioni urbane ben distinto da casali ³⁷ (o aree) con una limitata autonomia amministrativa, ma con caratteristiche economico-produttive differenziate; il territorio dell'universitas si suddivide tra:

1) Salerno-centro, la vera e propria città, con una sua fisionomia socio-professionale connessa alle funzioni di governo-amministrazione della provincia, di svolgimento di un ruolo commerciale di mediazione, di residenza delle élites patrizie e professionali, di soddisfacimento di bisogni culturali (ai quali si fa fronte seguendo la strada dell'irrigidimento corporativo e privilegiato) ³⁸, di direzione (su scala diocesana, quindi meno ampia) ecclesiastica sul doppio versante delle istanze spirituali e delle necessità di organizzazione del clero; le parrocchie cittadine dopo la metà del Seicento sono 17, fino ai primi dell'Ottocento;

2) i casali con una fisionomia prettamente agricola, con la funzione di rifornire la città, di procurare reddito ai proprietari cittadini, di assicurare in particolare la coltura del riso, che in città e in molti centri vicini si commercia e si consuma; i casali sono due: Pastina e Giovi;

3) i casali o aree in cui accanto all'attività agricola c'è una considerevole attività di lavorazione della lana (il numero degli addetti varia da luogo a luogo, come si può vedere nel secolo XVIII) o altre pratiche che alla lana si collegano (taglio della legna, edilizia, trasporto di materiali); anche la strutturazione della proprietà cambia, nel senso che si va verso una parcellizzazione dei beni fondiari, contestualmente al variare del paesaggio agrario (castagneti, selve, orticelli, querceti), condizionato dal rilievo collinare e montuoso; definire i casali come entità amministrativa non è facile, né ai fini di questa ricerca è necessario; ciò che è certa è l'individuazione di strutture territoriali che fanno capo a parrocchie; abbiamo così: Ogliara, Rufoli, Sordina, Brignano, Cologna, Capriglia, Casabarone, Pellezzano, Coperchia, Capezzano, Pastorano.

In città, nel secolo XVI, intorno ad attività artigianali e professionali si coagula una mobilità demografica documentabile³⁹, che sicuramente incide sui livelli crescenti di popolazione.

Tra la fine del secolo XV e la metà del XVI (1492-1550), i numerosi contratti di *submisiones*, *conventiones*, *locationes operarum* ci mostrano in modo inequivocabile un flusso di apprendisti, di lavoranti, anche di età minore (inferiore a 15 anni), diretti in città, che hanno coresidenza coi mastri e datori di lavoro, e che non sono originari di Salerno. Per 349 apprendisti, meno della metà (il 38%) sono nati a Salerno, gli altri provengono dal Principato Ultra, dalla Baronìa del Cilento, dagli Alburni, dalla Costa d'Amalfi e dai Picentini. Se con le *submisiones* si irrobustisce la consistenza demografica, si evidenzia, però, un flusso delle provenienze a breve raggio, cioè da aree complessivamente contigue alla città o quasi, vale a dire che gli spostamenti di persone a lungo raggio (per es., dalle Calabrie, dalla Sicilia, dalle Puglie, ma anche dal Napoletano) non avvengono. Ciò conferma, indirettamente, che gli operatori commerciali calabresi, regnicoli, extraregnicoli, si fermano in città per il tempo strettamente necessario alle operazioni fieristiche⁴⁰; dal 1511 al 1519, i prodotti trattati in fiera sono pannilana e guado, mentre in città, fuori di fiera, i prodotti compravenduti sono i cuoi, la lana grezza, il grano e una gran quantità di cavalli e buoi. Nella seconda metà del Cinquecento (1570-1585) è il commercio del grano e degli equini a prendere il sopravvento in città, ai quali si affiancano i tradizionali pannilana, orzo, vino, pesce salato, cuoio, bovini e suini; quando ci restringiamo alle sole merci della fiera, le gerarchie e i valori cambiano alquanto: pannilana, tele, seta, equini, cuoio.

Un altro elemento, indiretto e pur esso secondario, sul quale ci si può basare per avere un'idea del flusso demografico verso la città è costituito dalla frequentazione⁴¹ di intellettuali e di studenti dello Studio e della corte dei Sanseverino, provenienti da vari centri culturali e stati italiani, nonché dal personale di servizio e di governo: per fare qualche esempio⁴², Agostino Nifo da Sessa Aurunca (a Salerno nel 1507), Marcantonio Zimara di S. Pietro in Galatina (1518-1522), Girolamo Balduino, Francesco Storella; nel 1515, per poter pagare l'integrazione del salario ai professori, si stabilisce che gli studenti salernitani daranno da 5 a 6 tarenì ciascuno, si prenderanno «dalli medici forestieri tarenos quattuor, deli philosophi tarenos tres, dali logici tarenos duos». Nel 1522, Petrucio de Napoli, giurista, si obbliga a trasferirsi a Salerno, per tenere lezioni di diritto civile⁴³.

Anche nella seconda metà del Cinquecento ci sono esempi di studenti forestieri venuti ad addottorarsi, coresidenti con medici e priori del Collegio, tra cui nel 1582-1585 vari siciliani ⁴⁴.

Possiamo fermarci qui, poiché il problema della mobilità intellettuale sarà svolto in un paragrafo a parte. Qui interessava notare come ci sia una mobilità di natura intellettuale, anche in presenza di difficoltà per le finanze cittadine a remunerare i docenti dello Studio.

Agli inizi degli anni sessanta del sec. XVI (1561), si delinea, dunque, la realtà di un insediamento con funzioni urbane inferiore per numero di abitanti ai casali manifatturieri di Salerno nella valle dell'Irno, 3064 abb. in città rispetto ai 3830 dei casali manifatturieri. I casali con vocazioni e funzioni agricole sono i meno popolosi; il loro minor peso demografico rimarrà inalterato per tutta l'età moderna e per la prima età contemporanea.

Il pieno demografico della città e dei casali viene raggiunto prima della fine del '500; la prima metà del Seicento vede una contrazione di popolazione, quantificabile intorno ad un 20% (1652); orientarsi sugli stati d'anime delle singole parrocchie per valutare le dimensioni e la qualità dell'indebolimento demografico non è agevole; considerando le singole parrocchie, ci si trova dinanzi a vicende contrastanti, ora più ora meno accentuate, o contraddittorie; c'è, indubbiamente, una perdita, ma, guardando i dati disaggregati, le perdite risultano spesso contenute e, talvolta, per la città sono più il frutto di fenomeni congiunturali (trasferimenti di singole famiglie, crisi di mortalità, afflussi improvvisi, redistribuzioni di ristretti parrocchiali), che il frutto di forze strutturali operanti in profondità.

Ciò che appare evidente, se è lecito confrontare dati fiscali e stati d'anime, è che nello spazio di novanta anni dal 1561 al 1652 si assiste ad un deciso rafforzamento ed incremento del centro urbano rispetto ai suoi casali. C'è una crescita (+ 35%) della città nel periodo 1561-1652; ma a mezzo il Seicento il centro ha ancora dimensioni ristrette (poco più di 4000 individui); è il rapporto coi casali che è cambiato in termini percentuali; il ruolo dei casali agricoli e manifatturieri appare ridimensionato; da questo ottica si può pensare ad un rafforzamento di alcune funzioni urbane (l'amministrazione, la burocrazia, la mediazione commerciale) di contro ad una contrazione del reddito agricolo e manifatturiero, con conseguente diminuzione demografica. Nella Pastina e a Giovi (dove ci sono solo attività agricole) la popolazione è scesa (- 26%); nei casali della lana c'è un calo analogo (- 28%); si delineano i termini del ristagno primo-seicentesco ⁴⁵.

All'appuntamento con la peste del 1656, dunque, la città si presenta con una popolazione in declino non consistente. Ma il morbo colpisce tutti i ceti sociali e provoca una decurtazione violenta e istantanea, nello spazio di tre-quattro mesi. Ecco gli aspetti che riguardano la diminuita consistenza demografica (per gli aspetti specifici dell'incidenza epidemica rinvio al capitolo sulla mortalità):

— nel centro con funzioni urbane (con un campione di 13 su 17 parrocchie), si può calcolare la differenza tra la popolazione pochi mesi prima del contagio e la popolazione pochi mesi dopo la fine del morbo (1657 e 1658); ebbene, la consistenza si riduce della metà ⁴⁶. Ci sono poco più di 3000 abitanti prima, ce ne sono poco più di 1500 dopo. Questo non significa che la perdita del 50% sia dovuta alla sola mortalità da peste; ci sono altri elementi da tener presenti, come il fatto che varie persone possano aver lasciato la

città, cercando scampo nelle campagne. Ma la mortalità è elevatissima. Ci sono parrocchie con un fortissimo depauperamento: S. Grammazio (— 64%), S. Maria de Lama (— 64%), S. Maria de Ulmo (— 62%), S. Eufemio (— 63%), S. Bartolomeo (— 60%).

— Nei casali è evidente (per 22 parrocchie) un decremento inferiore alla città; ci troviamo di fronte ad un 37% in meno (3940 abb. nel 1656, 2485 nel 1657-8). Nelle aree agricole si profila una perdita ancora più ridotta; in effetti, la grossa decurtazione è a Cooperchia, casale agricolo-manifatturiero, dove nel 1656 sono registrati 674 abb., nell'imminenza della Pasqua del 1657 ce ne sono appena 152 (— 77%); qui forse non ci sono solo morti, ma anche fughe.

Il recupero si innesca immediatamente dopo la peste, ma sarà alquanto selettivo territorialmente e seguirà scansioni temporali diverse.

Nel 1660 la popolazione complessiva è ridotta del 30% rispetto ai primi anni cinquanta del secolo, segno questo che deve esserci stata anche una immediata ondata migratoria che recupera in parte le perdite della peste. Nel centro urbano il recupero è comunque difficoltoso, data l'entità delle perdite iniziali. Ci vuole un trentennio perché la popolazione si riporti ai livelli immediatamente antecedenti alla peste; intorno alla metà degli anni ottanta del Seicento o un po' più tardi (1690) il recupero si conclude; nel 1690 la popolazione è di 8139 abb., nel 1652 era equivalente; ma le redistribuzioni interne al territorio dell'universitas vanno segnalate: è il centro a recuperare per intero, al 1690; invece, le aree agricole, nel 1690, sono ancora al di sotto della situazione ante pestem e rispetto al 1660 l'incremento è decisamente irrisorio; nelle aree artigianali e manifatturiere, il recupero c'è, ma la perdita è stata minore. Questo fatto rimanda ad un assetto e ad un tipo d'insediamento diversi: più gente in città, meno contadini nelle masserie e nelle risaie della piana, più servitori, artigiani, addetti ai servizi, più controllo della città, una difficoltà a rimettere a coltura le terre abbandonate per la peste.

Dividendo il trentennio 1660-1690 in due periodi, quindici anni ognuno, 1660-1675 e 1675-1690, si nota che il recupero complessivo è più forte nel primo periodo (1660-1675) e coinvolge in gran parte la città; nelle zone agricole assistiamo ad un piccolo recupero nel 1660-1675, e ad un decremento nel 1676-1690; nelle zone della manifattura, il recupero si accentra quasi esclusivamente nel 1660-1675, riducendosi di parecchio nel 1675-1690.

Raggiunti i livelli immediatamente ante pestem, dopo i primi anni novanta del Seicento⁴⁷, nel passaggio tra '600 e '700, la popolazione attraversa una fase di ristagno e di lieve declino fino al 1715-1720, quando, decisamente, si innescherà una fase di crescita⁴⁸.

Che nell'ultimo decennio del Seicento e per i primi del Settecento ci sia un ristagno è fuor di dubbio; osserviamo l'andamento di alcune parrocchie: le otto parrocchie-campione cittadine nel 1690 hanno 1861 abb., nel 1692 1735 abb., nel 1699 1842 abb.; la parrocchia di S. Lucia tra il 1690, il 1695, il 1699, il 1711, ha una serie di flessioni e lievi recuperi (1690 = 813 abb., 1695 = 699 abb., 1699 = 710 abb., 1711 = 794 abb.); S. Maria de Barbuti sembra un'eccezione, ma è effimera (1690 = 320 abb., 1695 = 396 abb., 1699 = 421 abb., ma nel 1715 è calata a 344 abb.); S. Gregorio Magno va dai

368 abb. del 1690 ai 326 del 1710, dopo il 1710 recupera ampiamente; l'esempio di S. Trofimenia, la più popolosa nel secondo Settecento dopo S. Lucia, conferma il ristagno di fine Seicento (1690 = 389 abb., 1703 = 379 abb.); così è il caso di S. Andrea di Lavina (1690 = 332 abb., 1699 = 260 abb., con un recupero velocissimo al 1705 = 339 abb.); l'unica parrocchia che contrasta è S. Giovanni Battista in Cannabariis (1690 = 530 abb., 1703 = 637 abb.).

Nei casi estremi il periodo di stasi dura almeno un ventennio (1690-1710); dopo di esso, a partire dal 1715-1720 la popolazione cresce notevolmente; le parrocchie che hanno avuto un accentuato ristagno sono quelle che avranno una crescita più veloce; quelle che hanno avuto un modesto incremento rallentano dopo il 1715 il ritmo d'incremento. Intorno agli anni venti-trenta è da collocarsi una crescita cittadina veloce, che durerà tra il 1731 e il 1753, e, solo in alcuni casi, fino al 1760.

A metà del Settecento (1754), la distribuzione della popolazione e la stratificazione professionale e reddituale sul territorio dell'universitas è chiara⁴⁹. La popolazione laica ed ecclesiastica secolare ammonta a 12850 unità, distribuite in 2805 fuochi. Salerno città copre poco più di metà della popolazione (53% circa), i casali caratterizzati esclusivamente da una fisionomia agricola hanno dimensioni molto ridotte (12% della popolazione complessiva), i casali con connotazione manifatturiera, commerciale ed agricola, arrivano al 35% del totale. I dati ci confermano la vocazione molto parzialmente agricola e, in ogni caso, diversificata di Salerno e del suo territorio; la gran parte degli artigiani, degli addetti ai servizi, dei dipendenti ed ufficiali pubblici è concentrata in città; qui il 14% degli occupati è un servitore domestico; qui svolgono la loro attività bottegai lordi, tavernari, alloggiamentari e venditori di generi alimentari; qui ci sono coloro che praticano la mercatura; qui adempiono gli uffici religiosi la maggioranza degli ecclesiastici secolari e regolari; tutti i patrizi abitano in città; quasi tutti gli esercitanti attività liberali ed intellettuali, dipendenti ed ufficiali pubblici, dimorano stabilmente nel centro urbano. Questo ha *definitivamente* funzioni burocratico-amministrative, commerciali, religiose. Nei casali agricoli, la connotazione professionale è costituita da addetti all'agricoltura e da qualche *vivente del proprio*, i cui redditi sono tratti dal settore agricolo; nei casali manifatturieri si concentra l'attività laniera, variamente gerarchizzata (a Pellezzano, per es., il 73% degli aggregati domestici è dipendente dalla lavorazione della lana), mentre ridotta è la presenza di lavoratori che si dedicano solo all'agricoltura.

Un elemento costitutivo della realtà professionale e demografica salernitana è l'alto numero di forestieri: 1) per i maschi, 1/4 dei capifuoco risulta oriundo da aree fuori dei confini dell'universitas salernitana, 2) la gran parte si concentra nella città vera e propria, verso la quale si dirige il flusso di immigrati, mentre il flusso verso i casali agricoli è di molto inferiore e minimo risulta quello verso i casali manifatturieri. Napoli e l'area napoletana forniscono un contingente numeroso, composto da servitori, agricoltori, artigiani e venditori di alimentari; l'area cavense fornisce agricoltori, edili, venditori di alimentari e lavoratori dei trasporti; dal sanseverinese vengono soprattutto negozianti e servitori; dal Cilento vengono parecchi servitori; dalla Costa d'Amalfi giungono venditori di paste alimentari, trasportatori e servitori; sono su valori meno incisivi l'area dei Pi-

centini e, ancor di più, l'area del Sele; nella piana di Salerno si evidenzia una cospicua presenza di capifuoco dell'agro sarnese e nocerino e della pianura vesuviana, che prendono in fitto parecchie fertili masserie. C'è un tessuto fitto di relazioni con l'area napoletana, con Cava, con la valle metelliana, con la Costa d'Amalfi, col sanseverinese, che sono, tutte, aree a parziale connotazione agraria, caratterizzate invece da sviluppi ed esiti commerciali e manifatturieri intensi.

La città di Salerno si colloca, dunque, in un contesto irrobustito da un'agricoltura intensiva, poggiante sulla piccola e media proprietà; si può ipotizzare l'esistenza di un sistema di circolazione di maschi e di manodopera variamente specializzata in un territorio i cui punti di riferimento sono Cava dei Tirreni, S. Severino, la Costa d'Amalfi, Salerno, il cui ruolo, peraltro, è più ricettivo delle realtà contermini proprio per la presenza in città di funzioni burocratiche, ecclesiastiche, culturali. Delle aree o subregioni a sud della città, nelle quali l'artigianato è meno sviluppato e l'agricoltura e l'allevamento forniscono la gran parte dei redditi, e il latifondo cerealicolo risulta esteso, è il solo Cilento costiero, vicino ai traffici e ai commerci, a fornire fuochi forestieri, mentre dalle altre aree (Eboli, i Picentini, gli Alburni e il Vallo di Diano) provengono pochi capifuoco. Ma questo è un aspetto che sarà esaurito compiutamente a parte, allargando l'analisi anche ai non capifuoco.

Dopo il 1754, fino agli anni settanta del secolo, la crescita del centro urbano e delle aree agricole è notevole, in alcuni anni estremamente veloce; prendendo come punti di riferimento il 1754 e il 1789, per Salerno città siamo ad un + 36%, per le zone di agricoltura intensiva, basata sulle masserie arbustate, vitate, seminatorie, l'incremento è superiore (+ 46%); i casali manifatturieri, al contrario, mostrano un incremento molto moderato (+ 10%) nello stesso periodo nel quale la città e la piana salernitana crescono vigorosamente. Il quadro si delinea con sufficiente chiarezza; gli spazi urbani continuano ad attrarre persone, la crescita delle aree agricole può mettersi in relazione, dopo la crisi del 1763-1764⁵⁰, all'intensificazione delle colture o anche, in via ipotetica, ad un diminuito esodo dalle masserie di contadini in cerca di occupazione altrove; per le zone manifatturiere, si possono ipotizzare comportamenti demografici di autocontrollo⁵¹, forse esodi consistenti, derivanti da una situazione di ristagno o crisi del settore laniero e dalla necessità di mantenere redditi agricoli familiari per non scendere al di sotto del minimo per la sopravvivenza della famiglia. Questa io mi sento di avanzare come semplice ipotesi, nell'assenza di lavori specifici sul settore laniero nel salernitano; di sicuro, negli anni sessanta-settanta del Settecento la situazione complessiva dell'Arte della lana non si profila florida né promettente come nel 1727 e nel quindicennio successivo, quando si erano avviate iniziative (costruzioni di valchiere, rivendicazioni di diritti proibitivi, franchigie ed esenzioni) da parte di enti ecclesiastici (la Mensa di Salerno) e di mercanti e lavoratori della lana nel settore tessile; nel periodo breve sono iniziative fragili per il contesto giuridico-istituzionale e di mercato in cui si svolgono; nel periodo più ampio, nell'Ottocento, probabilmente forniscono una serie di embrionali pre-strutture, costituiscono un humus fertile all'investimento⁵², allo sfruttamento di risorse naturali ed umane già precedentemente collaudate.

Tra la metà del Settecento e il 1789 ci sono, indubbiamente, cifre che sono incongrue; così, nel 1764 la popolazione ammonterebbe a circa 13500 abitanti, con una diminuzione per tutte le aree extraurbane, ma con una popolazione cittadina francamente troppo elevata per essere accettata (7800 abitanti), tanto più che, dopo due anni, nel 1766, il centro ridiscende a 6677 abb. (— 14%), senza una plausibile spiegazione; l'unica, forse, motivazione potrebbe consistere nel fatto che nell'anno e nei mesi della crisi (1764) c'è un afflusso in città di molti individui; è una motivazione che non regge, perché non ci sono definitive testimonianze su venute in massa a Salerno⁵³; più validamente, si può sostenere che i parroci, ai quali tocca compilare ed aggiornare le cartelle per la distribuzione del pane, abbiano, oltre gli inevitabili arrotondamenti numerici, gonfiato le cifre per ovviare ai bisogni della popolazione.

Riconsiderati criticamente certi numeri, è possibile anche individuare momenti di maggiore crescita o di superamento di anni di ristagno demografico dopo la metà del secolo; tra il 1753-1754 e il 1766 non c'è incremento; è a partire dai tardi anni sessanta che in città si innesca un movimento di crescita, comune alle aree agricole; sono, insomma, gli anni settanta (soprattutto) e i primi anni ottanta ad essere caratterizzati dalla forte crescita cui precedentemente accennavo.

Per otto parrocchie cittadine (S. Matteo Piccolo, S. M. dei Barbuti, S. Bartolomeo in planum montis, SS. XII Apostoli, S. Trofimenia, S. Grammazio, S. Pietro a Grisonte, S. Andrea a Lavina), è possibile confrontare i dati di stato per un periodo abbastanza lungo; le considerazioni svolte finora ricevono conferma, seppure con qualche aggiustamento. Nel 1609-1610, tutte insieme hanno 1824 abb., trent'anni dopo (1640) accusano una flessione del 15%, al 1645 la flessione è contenuta con un recupero appena appena percepibile, che si accentua nel 1652 (— 9,5%), rispetto ai primi del Seicento; pochi anni dopo la peste (1660), la popolazione è decresciuta del 30%, ma nel quinquennio 1660-1665 il recupero è già notevole; nel decennio 1680-1690, ci si riporta ai livelli ante pestem; nell'ultimo decennio del Seicento, con alcune cadute, avviene il recupero rispetto ai primi del Seicento, sia pure con le difficoltà che si sono prima evidenziate; alla fine del primo trentennio settecentesco la popolazione è di un buon 40% circa superiore al primo Seicento. La considerazione delle parrocchie singolarmente apporta elementi di ulteriore individuazione, anche se si corre il rischio di trovarsi alle prese con esiti diversi e talora opposti e soprattutto di smarrire il senso complessivo dell'evoluzione demografica salernitana. Le ragioni di svolgimento delle singole parrocchie possono essere particolari e congiunturali nei confronti dell'andamento urbano nel suo insieme. Prendiamo in esame la parrocchia di S. Lucia: un'annotazione della fine del Cinquecento (fuochi convertiti in popolazione) ci dà 700 anime; c'è in questo caso una crescita nel primo Seicento, nel 1631 ha 824 abb., è rafforzata nel 1640 (903 abb.), dopo di che si affronta una decisa flessione che al 1652 (i cui dati destano perplessità) si presenta come un'emorragia violenta (— 34% rispetto al 1631, — 40% rispetto al 1640); intorno al 1690 la popolazione è sui livelli del 1630; indi si affronta il ristagno del ventennio 1690-1711; dagli anni trenta del Settecento si istaura una crescita contenuta nel periodo 1731-1753, che dopo gli anni sessanta diventa rapida e consistente in un breve arco di tempo (si passa dai 794 abb. del 1711

ai 1481 del 1773). Ci sono parrocchie che mostrano crescite o comunque capacità di tenuta nel primo quarantennio-cinquantennio del Seicento: S. Maria de Lama (191 abb. nel 1604, 225 nel 1609, con un decremento dopo il 1645); nel ristretto dei XII Apostoli ci sono 201 abb. nel 1609, nel 1640 ce ne sono 246, dopo di che comincia il decremento, 164 nel 1652, i livelli ante pestem vengono recuperati già intorno agli anni ottanta del Seicento, a partire dal primo quindicennio del Settecento si innesca un forte processo di crescita, tanto che la parrocchia ha 425 abb. nel 1731, lo slancio sembra arrestarsi dopo gli anni cinquanta fino agli anni settanta, per riprendere fin quasi alla fine del secolo ed arrestarsi completamente nel quindicennio 1792-1807 (608 abb. nel 1792, 607 abb. nel 1807); S. Trofimenà è una parrocchia abitata da artigiani, venditori, addetti ai servizi (gallai, vastasi, viaticali); qui c'è una crescita fino a tutti gli anni venti del Seicento, un calo evidente negli anni trenta-quaranta, ma con un bilancio complessivo di perdita lieve (- 4%) dal 1608 al 1652, al 1690 il recupero dopo la peste è cosa fatta, ma si nota, come nella contigua S. Lucia, un ristagno nel 1690-1715, un incremento si manifesta dagli anni venti del XVIII, talché al 1731 gli abb. sono cresciuti del 50% rispetto al 1715, e proseguono fino agli anni settanta, per poi arrestarsi (1753-1731 = + 31%, 1773-1753 = + 61%). Per S. Maria dei Barbuti il primo Seicento si conclude in flessione, il recupero della fine del secolo supera i livelli dei primi del secolo; segue un declino nel primo quindicennio settecentesco che negli anni venti si volge ad una crescita continua ma lenta. A fronte di queste parrocchie, però, ce ne sono altre che hanno uno svolgimento demografico diverso, se non opposto: per es., S. Gregorio Magno, il cui ristretto si estende intorno alla cattedrale, contiene la flessione primo-seicentesca, ma ha un recupero lentissimo dopo la peste, tanto che tra il 1731 e il 1753 non riuscirà a raggiungere i livelli dei primi del XVII.

C'è, anche, una oggettiva difficoltà ad occupare gli spazi (probabilmente anche a costruire) nelle aree immediatamente extra moenia; laddove la connotazione professionale tipicamente urbana (servitori, artigiani, patrizi, professionisti) cede lo spazio ai pochi contadini, enfiteuti, affittuari che appartengono alla popolazione del centro, c'è una crescita lenta. Prendiamo il caso di S. Bartolomeo in planum montis e di S. Pietro in Cammerellis; la prima ha nel primo Seicento una flessione, alla fine del secolo è lontana dai livelli di inizio secolo, alla metà del Settecento la popolazione risulta di poco cresciuta; la seconda parrocchia è di recente istituzione (1653-1654, al posto di un conventino soppresso), il ristretto è costituito da horti, rura, masserie di enti ecclesiastici e di benestanti cittadini, che le danno in enfiteusi o le fittano, l'enfiteusi e il fitto provocano la presenza di garzoni e di ragazzi di masseria (cioè di manodopera fluttuante); in questi orti, giardini, masserie arbustate, la città trova un limite invalicabile all'espansione; S. Pietro a Cammerellis ha 278 abb. nel 1654, tutti contadini; la mortalità o le fughe dopo la peste incidono sulla popolazione, questi spazi e le famiglie non vengono più riempiti come all'inizio, nel 1715 ci sono 204 persone (- 28%) che abitano sulle terre, nel 1731 sono 161, e ci troviamo ad un tiro di schioppo dall'abitato; la ripresa del secondo Settecento non raggiungerà i livelli di metà Seicento. Nel caso di S. Bartolomeo c'è un ostacolo naturale (il pendio, la difficoltà di terrazzare, la prevalente vegetazione boscosa), per S. Pietro

la persistenza di una fitta trama di masserie arbustate, funzionale al mantenimento della proprietà urbana di patrizi e professionisti, l'equilibrio tra produzione e consistenza della famiglia contadina impediscono una crescita, che si scaricherà dopo il 1763-1764 altrove, nella piana.

Consideriamo i due casali agricoli (Giovi e Pastina) a sud e a sud-est della città. In tre secoli, dalla metà del Cinquecento all'Unità, essi crescono di un 47%, passando dai 1786 abb. del 1561 ai 2638 abb. del 1855. Si tratta di una crescita plurisecolare molto contenuta; in quasi cento anni, dal 1561 al 1656 c'è un evidente calo, le perdite della peste risultano contenute, il problema del recupero non si esaurisce, a differenza della città, negli anni '80 del XVII, poiché nei casali agricoli la quota è raggiunta con un notevole ritardo riguardo all'area urbana, cioè intorno agli anni trenta del XVIII; raggiunta la quota, essa viene solo mantenuta; nel 1754, risulta un incremento del 15% rispetto al 1652; c'è manodopera fluttuante (stagionali, bracciali, garzoni, famiglie che vengono dalle colline o dalle montagne vicine a coltivare terre o si fermano nelle risaie nel tempo dei raccolti); questa mobilità risulta frenata dal fatto che parte delle masserie sono date in enfiteusi ad tertiam generationem, per cui l'afflusso di manodopera è limitato agli avventizi; nei primi anni sessanta la popolazione è ridimensionata rispetto agli anni trenta e cinquanta; dopo il 1765 c'è un chiaro incremento, con tutta probabilità in conseguenza della crisi del 1763-1764, che peraltro tocca in modo marginale la città; la pressione demografica sulle terre è da collegarsi ad un aumentato sfruttamento delle risorse; lo slancio dei tardi anni sessanta e degli anni settanta si esaurisce in un tempo breve; a partire dagli anni ottanta al primo decennio dell'Ottocento la popolazione risulta stabile, al 1815 in calo, tra il 1780 (circa) e il 1820 il bilancio si chiude con un incremento del tutto irrilevante. In tre parrocchie della Pastina per tutto il primo sessantennio settecentesco i livelli primo-seicenteschi non vengono raggiunti, l'incremento è alla fine degli anni sessanta. Sulle colline di Giovi il bilancio plurisecolare è positivo, addirittura con un tasso d'incremento maggiore della piana, ma esso è da attribuirsi, come si vedrà, agli anni quarantacinquanta dell'Ottocento; infatti, se accettiamo per buone le cifre del 1609 (619 abb.), ci troviamo di fronte ad una notevole flessione seicentesca, che non viene riassorbita nel Settecento, di contro ci sono i 900-1000 abb. nel decennio 1849-1858.

I casali manifatturieri e commerciali della valle dell'Irno, vedono una perdita progressiva di popolazione tra metà Cinquecento e la fine del Seicento, sì che la peste seicentesca ivi sembra costituire un fattore aggravante di una lenta crisi preesistente, più che una catastrofe inaspettata e violenta, seppure colpisca in modo forte. Negli anni '90 del XVII la popolazione dei casali manifatturieri è ancora inferiore di circa il 30% a quella del 1561; considerando i quattro casali (Capriglia, Pellezzano, Coperchia, Ogliara), che più si legano alla lana e alle strutture commerciali, si nota subito l'indebolimento comune a tutti e quattro, di notevole entità, del primo Seicento; per Coperchia la discesa comincia già prima della fine del XVI e diviene evidente a cavallo del XVI e del XVII (nel 1585 1035 abb., nel 1599 952 abb., nel 1604 866 abb., nel 1652 644 abb.); a Capriglia la diminuzione (anche se le cifre vanno accolte solo come indicative di una tendenza) giunge ad un — 45% tra il 1620 e il 1652; Pellezzano sembra contenere le perdite; i livelli imme-

diatamente ante pestem sono recuperati prima o intorno agli anni '90 del XVII; più problematico è il recupero dei valori di inizio Seicento; Coperchia li raggiunge intorno agli anni '30 del XVIII, poi entra in un periodo di ristagno che dalla metà del Settecento dura fino alla fine del primo ventennio dell'Ottocento; la stessa evoluzione, con qualche variazione, attraversa Ogliara, il cui sviluppo è più tardo; Capriglia recupera velocemente le perdite della peste, gli anni di passaggio tra XVII e XVIII sono anni di crescita, la crescita si frena alla metà del Settecento, riprende dopo il 1770 e si accelera nell'Ottocento; Pellicano mostra nel primo Settecento una crescita, raggiungendo livelli notevolmente superiori al primo Seicento e solo dopo il 1815 mostra ancora un robusto incremento.

L'analisi complessiva delle componenti territoriali salernitane mostra che con gli anni ottanta si esaurisce la crescita settecentesca. Tra la fine del secolo e i primi dell'Ottocento (1785-90 circa e 1815), l'incremento è molto limitato; anche in questo caso si distribuisce in modo non uniforme; si rivolge alla città, mentre le parrocchie della piana e delle colline gravitanti sulla piana mostrano un decremento. Puntando su varie fonti, si nota agevolmente che nel primo decennio ottocentesco c'è un indebolimento complessivo, poiché dai 16430 abb. del 1789 e dai circa 16000 di fine Settecento si passa ai 14700-15000 del 1811; solo dopo quest'anno si rende evidente una ripresa, talché nel 1815 si superano i 17000 abb.; nell'ultimo decennio settecentesco il centro cittadino rimane stabile intorno ai 9000 abb., le aree agricole calano dai 2200 abb. del 1789 ai 1643 del 1815; nel 1790-1815, le zone della manifattura non mostrano incremento, l'unico incremento è quello del centro cittadino.

Dopo il 1815⁵⁴, si avvia il boom demografico salernitano. Condizionati dalla diversità delle fonti (pubblicazioni borboniche, censimenti dello Stato unitario), è opportuno scindere l'arco secolare (1815-1911) in due periodi: 1815-1858 e 1860-1911.

Fatto uguale a 100 l'indice del 1815, esso risulta, alla vigilia dell'Unità (1858), eguale a 160; si tratta di un aumento cospicuo. La città propriamente intesa, quella che tra la fine del Settecento e per i primi dell'Ottocento ha mantenuto un flusso di crescita, sia pur moderato, ora è l'area che dimostra un incremento minore (1858 = 146); similari tra loro appaiono gli incrementi di aree agricole e zone manifatturiere; sono, comunque, queste ultime (Pellicano, Coperchia, Capriglia) a godere di un incremento maggiore (1858 = 185), che si lega, con ogni probabilità, alle attività rinvigorite o ex novo impiantate dalle iniziative capitalistiche e imprenditoriali svizzere. In tal modo si inverte una tendenza precedente plurisecolare, che aveva visto una continua crescita cittadina rispetto ai casali manifatturieri. Una parte di questi confluisce nel comune di nuova istituzione di Pellicano. Da parte loro, le aree agricole si propongono egualmente con uno sviluppo notevole (1858 = 172). Si possono individuare percorsi temporali di crescita: a) in generale è il 1840-1858 ad essere caratterizzato da un maggiore dinamismo demografico (1815-1840 = + 21%, 1840-1858 = + 39%); b) in città è egualmente il 1840-1858 il periodo di maggior incremento (1815-1840 = + 15%, 1840-1858 = + 26%); c) i ritmi si invertono nei casali agricoli (1815-1840 = + 41%, 1840-1858 = + 31%); d) nelle aree della manifattura lo sviluppo si mantiene su livelli consistenti, ma più veloce nel ventennio prima dell'Unità (1815-1840 = + 37%, 1840-1858 = + 48%); e) a considerare

da vicino il problema dei diversi ritmi d'incremento, si nota che è tra il 1830-1840 da collocarsi un rallentamento rispetto al 1815-1830, vi risalta, con un grosso peso, la crisi del 1836-1837 (forte mortalità, minore immigrazione).

A questo punto, sono significativi un confronto ed un inserimento nella realtà provinciale. L'indice generale della provincia per il 1815-1858 è eguale a 142. Salerno e Pellezzano sono inseriti, usualmente, nella regione agraria n. 13, la quale comprende i centri della Costa d'Amalfi e Cava dei Tirreni; l'incremento di Salerno e Pellezzano (che comprende i casali manifatturieri) è superiore a quello della regione n. 13; abbiamo, infatti, un 160 di fronte ad un 147 della regione. Allargando l'attenzione alle aree contigue a Salerno (che entrano in altre regioni agrarie), con le quali per l'età moderna e contemporanea c'è una fitta trama di relazioni e complementarietà, si nota che: a) l'indice dei Picentini meridionali (Giffoni e Acerno) è sostanzialmente quello salernitano; b) l'indice di Montecorvino Rovella e Pugliano ed Olevano risulta superiore (= 176); c) l'incremento della piana del Sele nei territori ebolitani è ancora più alto (= 184); d) lo sviluppo nelle colline dei Picentini orientali (Baronissi, Mercato S. Severino, S. Cipriano) è meno marcato che in città e a Pellezzano, con un indice di 155; e) analogo a quello salernitano risulta l'incremento cavese; f) si evidenzia un basso incremento in molti centri della costiera amalfitana (Amalfi, Atrani, Conca, Minori, Positano, Praiano, Furore, Cetara, Vietri), dal momento che l'indice è dimezzato rispetto al valore provinciale e cittadino (= 131).

Dopo l'Unità⁵⁵ si accentuano, seppure non immediatamente, alcuni processi innescatisi nella prima metà del secolo a livello provinciale e, contemporaneamente, acquista rilevanza il fenomeno dell'emigrazione, che si scarica su aree provinciali ben individuabili; comincia il processo di spopolamento delle zone interne e della montagna interna. La distribuzione della popolazione si esprime più intensamente nelle zone di pianura e sulle colline litoranee prossime all'area napoletana. Il processo di accentrazione e di congestione di alcuni poli e centri è destinato a protrarsi fino alla situazione attuale. La montagna salernitana diventa, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, una serie di territori disgregati, di cui si utilizzano le vocazioni elementari e meno selezionate, attraverso un'esperienza di marginalità sociale. L'emigrazione e la crisi di fine Ottocento coinvolgono, in modi diversi e in tempi distinti, tutta la provincia.

È la città di Salerno a costituire, comunque, dall'Unità alla vigilia del primo conflitto mondiale un polo d'attrazione, forte soprattutto negli anni sessanta-settanta del sec. XIX e intorno alla fine del secolo, e a godere di un ulteriore incremento. Rispetto al comune di Pellezzano, la città è in uno sviluppo pressoché costante; dal 1871 al 1911, la popolazione cresce del 50%, mentre Pellezzano soffre un visibile declino.

Cresce, contemporaneamente e conseguentemente, il peso numerico e percentuale della città sul totale della popolazione provinciale. Nel 1815, quello che oggi è il comune di Salerno rappresenta il 2,91% del totale provinciale, con una lieve flessione nel 1840 (2,76%), destinato poi a crescere in modo ininterrotto nel 1858, nel 1871, nel 1881, nel 1901, fino a rappresentare nel 1911 ben l'8,26% provinciale.

NOTE

Abbreviazioni: Archivio Diocesano di Salerno = ADS; Archivio parrocchiale = AP; Archivio di Stato di Napoli = ASN; Archivio di Stato di Salerno = ASS; «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra» = «BSSPC»; «Rassegna storica salernitana» = «RSS». In ADS sono gli stati d'anime parrocchiali consultati: per le parrocchie cf. la tab. 1, per la collocazione degli stati d'anime cf. l'inventario dattiloscritto presso ADS.

¹ L'edizione di Masuccio consultata è: MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, nell'edizione di Luigi Settembrini, a cura di S. Nigro, Milano 1990.

² Cf. A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, in particolare alle pp. 225-234, e la bibliografia ivi.

³ Cf. A. ALTAMURA (a cura di), *Testi napoletani del Quattrocento*, Napoli 1953, p. 15.

⁴ Cf. soprattutto D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nel secolo XVI (Inediti per una storia socio-economica, culturale e scolastica)*, Salerno 1984 e la bibliografia ivi; R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985, e la bibliografia ivi; A. MUSI, *La città assente: Salerno nella «provincializzazione» del mezzogiorno spagnolo*, in «RSS», n. 9, 1988.

⁵ In generale, sulla caratterizzazione del Regno tra abbellimento e realismo cf. A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, I, *La lunga durata e la crisi (1500-1656)*, Napoli 1986, pp. 11-46.

⁶ Cf. L. ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia*, Venezia 1577, pp. 195v-196r.

⁷ Cf. R. COLAPIETRA, *I Sanseverino* cit., pp. 213-215; ID., *I Sanseverino come paradigma critico della storiografia napoletana*, in «RSS», n. 6, 1986.

⁸ Cf. S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1601.

⁹ Prendo la citazione del Mazza da A. MUSI, *La città assente*, cit., pp. 77-78; cf. pure F. SENATORE, *Matteo Geronimo Mazza e l'erudizione storica salernitana tra XVI e XVII secolo*, in «RSS», n. 16, 1991.

¹⁰ Cf. G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, p. I, Napoli 1703, pp. 171-175.

¹¹ Cf. G.M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, t. IV, 1790, pp. 190 e sgg.

¹² Cf. D. COSIMATO, *Il porto nei secoli XVIII e XIX*, in A. LEONE-G. VITOLO (a cura di), *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, I, Salerno 1982; F. SOFIA, *La costruzione di una tartana sulla marina di Salerno (1742-1743)*, in «BSSPC», n. 2, 1983.

¹³ Cf. F. SOFIA, *La costruzione di tartane sulla marina di Vietri (1711-1766)*, in F. ASSANTE (a cura di), *La Costa di Amalfi nel secolo XVIII*, I, Amalfi 1988.

¹⁴ Cf. i saggi di F. ASSANTE, di A. de MATTEIS, di M. SIRAGO, di R. SABBATINI, di G. TULLIO, di A. TESAURO, tutti in F. ASSANTE, *La Costa di Amalfi* cit.; M. SIRAGO, *Le attività commerciali della costa d'Amalfi in età moderna*, in «RSS», n. 10, 1988; G. CIRILLO, *Strutture demografiche e socio-professionali nel Principato Citra tra metà '700 e decennio francese*, in «BSSPC», nn. 1-2, 1989.

¹⁵ Cf. M. DEL TREPPO-A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977.

¹⁶ Cf. F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*, in «BSSPC», n. 2, 1988.

¹⁷ Cf. F. SOFIA, *Popolazione e territorio ad Eboli dagli inizi del Seicento all'Unità*, in «BSSPC», nn. 1-2, 1989.

¹⁸ Cf. R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno* cit.; P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico: una terra, un regno*, Mercato S. Severino 1980; D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà* cit.

¹⁹ Cf. A. MUSI, *La città assente* cit., p. 67.

²⁰ Acute linee interpretative sono state tracciate recentemente in un disegno d'insieme del Principato, che tiene conto dei favori che concorrono a costituirne le strutture dal basso medioevo all'età contemporanea, cf. A. MUSI, *Il Principato Citra dal 1266 al 1861*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, V, *Napoli capitale e le province*, Roma 1986.

²¹ Un modello regionale di evoluzione plurisecolare è nel fondamentale studio di A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, I, *Uomini, strutture, economie*, Napoli 1985, pp. 97-223; per la situazione salernitana cf. G. MUTO, *Demografia e fiscalità tra Cinque e Seicento*, in A. LEONE-G. VITOLO (a cura di), *Guida alla storia cit.*, I, pp. 211-230, e la bibliografia ivi.

²² Cf. A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano 1980, p. 137.

²³ La *Ratio* è nelle *Fonti Aragonesi*, a cura degli archivisti napoletani, VII, Napoli 1970, pp. 3-43; G. DA MOLIN, *La popolazione del regno di Napoli a metà quattrocento (Studio di un focolario aragonese)*, Bari 1979; A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952, p. 43.

²⁴ Cf. G. DA MOLIN, *La popolazione cit.*, p. 19.

²⁵ Cf. G. DA MOLIN, *La popolazione cit.*, pp. 34-89.

²⁶ La cifra è in SILVESTRI, *Il commercio cit.*

²⁷ Cf. A. GROHMANN, *Le fiere del Regno cit.*

²⁸ Cf. A. GROHMANN, *Le fiere del Regno cit.*; M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in G. ROSSELLI (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Napoli 1989, p. 209.

²⁹ Cf. M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in G. ROSSELLI (a cura di), *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, Napoli 1986, pp. 229-304; A. LEONE (a cura di), *Il Giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*, Napoli 1981.

³⁰ Cf. A. LEONE, *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983, pp. 15-45 e pp. 59-79.

³¹ Cf. M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere cit.*, pp. 257-258.

³² Cf. M. DEL TREPPO, *Stranieri cit.*, p. 180.

³³ Cfr. M. DEL TREPPO, *Stranieri cit.*, p. 197-198.

³⁴ Cf. D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà cit.*, p. 101, *societas per esportare grano «ad partes Sivilie (?)»* tra Michele de Maffa, Felice Galliciano, Giovan Filippo Vitale di Cava; p. 102 (mercanti stranieri operanti a Salerno: i genovesi Battista Salvagio, Iacopo de Rubeis, Nicola de Guano, Geronimo de Gubitosi, Pietro e Geronimo de Grimaldis, i fiorentini Nicola Beliocto, Giovan Francesco Strozzi, Giovan Francesco Giuntini, Francesco Peruccio, Angelo Rustici, i milanesi Paolo Caravaggio e Antonio Corvo, gli spagnolo-catalani Luigi Uras, Giovanni Sola, Paolo de Gaspar Vignes); la loro presenza è documentata nel secondo decennio del XVI; pp. 62-65 e ss. per la presenza di toscani e fiorentini; pp. 123-129, per la vetreria.

³⁵ Cf. A. LEONE, *Particolarismo e storia cittadina nella Campania medievale*, in «Quaderni medievali», 9, giugno 1980, e la bibliografia ivi; ID., *La piazza mercantile di Salerno*, in *Profili cit.*

³⁶ Cf. G. MUTO, *Demografia e fiscalità cit.*

³⁷ Cf. D. COSIMATO, *I Casali di Salerno: assetto giuridico-amministrativo ed economico-sociale*, in «RSS», 15, 1991; F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: strutture demografiche e strutture professionali alla metà del secolo*, in «BSSPC», n. 1, 1988.

³⁸ Cf. M. PASCA (a cura di), *La Scuola Medica Salernitan*, Salerno 1987; A. MUSI, *Stato moderno e professione medica nel Mezzogiorno: la lunga stagnazione della Scuola Medica Salernitana*, in «RSS», 7, 1987.

³⁹ Cf. M.A. DEL GROSSO, *Artigiani e botteghe a Salerno nella prima metà del '500*, in F. SOFIA (a

cura di), *Salerno e il Principato Citra in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Napoli 1987.

⁴⁰ Cf. D. DENTE-A. DEL GROSSO, *La civiltà* cit., pp. 94-95 e pp. 170-171.

⁴¹ Cf. D. DENTE-A. DEL GROSSO, *La civiltà* cit.

⁴² Cf. D. DENTE-A. DEL GROSSO, *La civiltà* cit., p. 521.

⁴³ Cf. D. DENTE-A. DEL GROSSO, *La civiltà* cit., p. 533.

⁴⁴ Tra cui Pietro Paolo Ravalli, Petrus Primeranus panormitanus, Pellegrino li Castelli siculo (ricordati in D. DENTE-M. DEL GROSSO, *La civiltà* cit., p. 527).

⁴⁵ Cf. il documentato lavoro di D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento. Economia e Società*, Salerno 1989; per le istituzioni culturali (ed ecclesiastiche) cf. D. DENTE, *Salerno nel Seicento. Nell'interno di una città*, I, *Istituzioni culturali*, Salerno 1990.

⁴⁶ Cf. G. DELILLE, *Un problema di demografia storica: uomini e donne di fronte alla morte*, in E. SO-RI (a cura di), *Demografia storica*, Bologna 1975.

⁴⁷ Cifre per alcune parrocchie sono in A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1973, pp. 110-111.

⁴⁸ Per le linee generali dello sviluppo cf. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, pp. 27-103; A. PLACANICA, *La Calabria*, cit.

⁴⁹ Cf. F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: strutture demografiche* cit.

⁵⁰ Cf. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, t. I, pp. 225-305.

⁵¹ È documentata una età più elevata alle prime nozze in F. SOFIA, *Aspetti e problemi della nuzialità in un contesto urbano d'ancien régime: il caso di Salerno nel Settecento*, in «BSSPC», n. 1, 1991.

⁵² Sulle iniziative della Mensa cf. M. BUCCELLA, *Alcune fonti dell'Archivio di Stato di Napoli per uno studio del patrimonio ecclesiastico a Salerno*, e F. SOFIA, *L'introito del 1740-41 e la gestione del patrimonio della Mensa arcivescovile di Salerno nella prima metà del secolo XVIII*, entrambi i saggi in ID. (a cura di), *Salerno e il Principato Citra*, cit.; cf. S. DI MAJO, *L'industria tessile dalla venuta degli Svizzeri alla nascita delle MCM (1824-1919)*, in A. LEONE-G. VITOLO (a cura di), *Guida alla storia* cit., II.

⁵³ Cf. P. NATELLA, *La carestia del 1764 in una relazione inedita salernitana*, in «Quaderni contemporanei», 4, 1970.

⁵⁴ Cf. G. MOTTOLA-F. SOFIA-F. TIMPANO, *Prime note sulla demografia del Principato (1815-1858)*, in F. SOFIA (a cura di), *Salerno e il Principato Citra* cit., pp. 193-214 (per le fonti, per il quadro complessivo del Principato, per la suddivisione in regioni agrarie).

⁵⁵ Per una considerazione di tutto il quadro provinciale cf. G. IMBUCCI, *Popolazione, territorio ed agricoltura a Salerno (1861-1961)*, in G. IMBUCCI-D. IVONE, *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Salerno 1978; L. ROSSI, *Dualismi economici nel Mezzogiorno liberale. La provincia di Salerno*, Salerno 1988; un quadro delle tendenze regionali è in G. MONTRONI, *Popolazione e insediamenti in Campania (1861-1981)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino 1990; cf. pure E. SORI, *Popolazione e insediamenti nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana», 10, 1990.

**TAB. 1 — PARROCCHIE NELL'UNIVERSITAS DI SALERNO
(METÀ SEICENTO-SETTECENTO)**

Salerno-città	17	(S. Matteo Piccolo; S. Maria de Lama; S. Lucia e S. Vito in Judaica; S. Maria dei Barbuti; S. Gregorio Magno; S. Maria de Domno; S. Maria de Ulmo; S. Bartolomeo in planum montis; XII Apostoli; S. Eufemio e S. Massimo; S. Trofimenia; S. Giovanni Battista in Cannabariis; S. Michele Arcangelo de Marronibus; S. Andrea a Lavina; S. Pietro a Cammarellis; S. Grammazio; S. Pietro a Grisonte)
Pastina	6	(S. Felice del Pumbolo; S. Margherita; S. Felice; S. Croce; S. Eustachio; S. Maria a mare)
Giovi	4	(S. Croce; S. Bartolomeo; S. Michele Arcangelo dei Rusignoli; S. Nicola)
Brignano	1	(S. Eustachio)
Rufoli	1	(S. Martino)
Ogliara	3	(S. Michele Arcangelo; S. Maria; S. Nicola)
Sordina	(1)*	(S. Matteo ad Offiano)
Capezzano	1	(S. Bartolomeo)
Coperchia	1	(S. Nicola)
Pellezzano	1	(S. Clemente)
Capriglia	1	(S. Maria delle Grazie)
Casa Barone e Valle	(1)*	(S. Salvatore di Saragnano)
Cologna	1	(S. Nicola)
Pastorano	3	(S. Elia; S. Felice; S. Giovanni Battista e S. Maria della Neve)

40 + (2)

* In () le parrocchie il cui ristretto ricade anche nel territorio di altre universitates.

TAB. 2 — LA POPOLAZIONE DELL'UNIVERSITAS DI SALERNO

Anno	Fuochi	Popolazione (a) (= b+c+d)	Salerno-centro (b)	Casali agricoli (c)	Casali manifatt. (d)	Fonte biblio-archivistica
1320	1745	(7852)				A. FILANGIERI, p. 125; p. 137
1445	697	(3136)				Ratio foculariorum Principato Citra, in FAR, VII, p. 18
1447	699	(3145)				G. DA MOLIN, p. 15
1478 (1474)	856	(3856)				A. SILVESTRI, p. 43
1509	898	(4041)				R. COLAPIETRA, p. 118
1532	1440	(6480)				BELTRANO; GIUSTINIANI; MAZZELLA; SOMMONTE
1545	1440	(6480)				BELTRANO; GIUSTINIANI; MAZZELLA; SOMMONTE
1561	1929	(8680)	(3064)	(1786)	(3830)	BACCO; BELTRANO; GIUSTINIANI; SOMMONTE
1574	1929	(8680)	(3064)	(1786)	(3830)	notar G.D. VITAGLIANO, in ASS, b. 4869
1591	1918	8631	4221			Relationes ad limina, in P. SPOSATO
1595	2233	(10048)				BACCO; BELTRANO; GIUSTINIANI; MAZZELLA; SOMMONTE
1610	(874)		(3933)			Relationes ad limina, in G. CRISCI, I, p. 687
1648	2100	(9450)				BELTRANO; GIUSTINIANI; MAZZELLA; SOMMONTE
1652		8233	4148	1328	2757	ADS, Stati d'anime
1660		5875	2641	978	2256	ADS, Stati d'anime
1669	1636	(7362)				BELTRANO; GIUSTINIANI; PACICHELLI; SOMMONTE
1675		7194	3481	1086	2627	ADS, Stati d'anime
1681		6688?	(3514)			Relationes ad limina, in P. SPOSATO; G. CRISCI, II, p. 147
1690		8139	4369	1006	2764	ADS, Stati d'anime
1727		10763	4947 (5414)	1285	4531	ADS, Visite pastorali, 1727, 10/8
1731		10978	5557	1364	4057	ADS, Stati d'anime
1732	1762?	(7929?)				M.R. BARBAGALLO DE DIVITIIS
1739		11737	5925	1286	4526	ADS, Stati d'anime
1753		12279	6557	1260	4462	ASN, Stati d'anime del Catasto Onciario
1754		12850	6744	1526	4586	F. SOFIA, p. 64

segue TAB. 2 — LA POPOLAZIONE DELL'UNIVERSITAS DI SALERNO

Anno	Fuochi	Popolazione (a) (= b+c+d)	Salerno-centro (b)	Casali agricoli (c)	Casali manifatt. (d)	Fonte biblio-archivistica
1764		13516?	7782?	1423	4311	ADS, Statistiche città e foria, Z 54
1766		12135 (12838)	6677 (7416)	1346	4112	ADS, Statistiche città e foria, Z 54
1768			7049 (7729)			ADS, Statistiche città e foria, Z 54
1769			7273 (7864)			ADS, Statistiche città e foria, Z 54
1770			7327 (7938)			ADS, Statistiche città e foria, Z 54
1773			7408	1871	?	ADS, Statistiche città e foria, Z 54
1775?-1780?		15108	8524	1919	4665	ADS, Mappa anime di ciascuna parrocchia della città e Diocesi, Z54
1789		16430	9181	2221	5028	G.M. GALANTI, IV, p. 203
1793		15827				A. FILANGIERI, p. 321
1794		15793	9000	1892	4901	ALFANO
1795				1992	5201	F. SACCO, I, pp. 131, 176, 186, 190, 247, 337; II, pp. 93-94;
fine sec.XVIII (1798?)		15928	9000	1992	4930	III, pp. 2, 45, 46, 53, 225, 235, 437 P. VILLANI, p. 91
fine sec.XVIII inizi XIX		15911	9000	1992	4919	Quadro
1808		14692				ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1810		14652 (14814)				ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1811		14831				L. CASSESE, p. 264
1813		16737 (16897)				ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1815		17120 (17300)	10470 (10650)	1643	5007	ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280; S. MARTUSCELLI
1820		18708				ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1825		19577 (19913)	11727 (12063)	2011	5839	ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1828 a		20384 (20744)	12185 (12545)	2105	6094	ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1828 b		19368	12185			A. FILANGIERI, p. 321

segue TAB. 2 — LA POPOLAZIONE DELL'UNIVERSITAS DI SALERNO

Anno	Fuochi	Popolazione (a) (= b+c+d)	Salerno-centro (b)	Casali agricoli (c)	Casali manifatt. (d)	Fonte biblio-archivistica
1830		20638	12170?	2202	6266	ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1836		21680				ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1840		21198	12023	2318	6857	ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1843		22074				A. FILANGIERI, p. 321
1850		24542	13639	2519	8324	Giornale dell'Intendenza di P. Citeriore, in ASS
1854		25495	14445	2630	8420	ADS, Stato della popolazione, Z 54
1855		26178	14630	2638	8910	Giornale dell'Intendenza di P. Citeriore, in ASS
1858		27364	15285	2818	9261	Giornale dell'Intendenza di P. Citeriore, in ASS
1861		35411	29176; 19031			G. IMBUCCI, p. 49; E. GRAVAGNUOLO, p. 3
1871		34029	27906; 27759			G. IMBUCCI, p. 49; E. GRAVAGNUOLO, p. 3
(1878)		33882	27759			D. TAJANI, p. 17
1881		37891	31392; 30771			G. IMBUCCI, p. 49; E. GRAVAGNUOLO, p. 3
1901		49139	42872; 41694			G. IMBUCCI, p. 49; E. GRAVAGNUOLO, p. 3
1911		51209	45822; 46686			G. IMBUCCI, p. 49; E. GRAVAGNUOLO, p. 3

In () è indicata la popolazione derivata dal numero dei fuochi per gli anni dei censimenti fiscali, di cui si riportano le cifre nella colonna «fuochi».

In () nelle colonne «Popolazione» e «Salerno-centro», con doppia cifra, è indicata la popolazione totale composta di laici, ecclesiastici regolari e secolari.

Nella colonna «Popolazione», a partire dal 1828, è sommata la popolazione dei comuni di Salerno e Pellezzano.

Nella colonna «Salerno-centro», a partire dal 1861, è riportata la popolazione del comune di Salerno, la prima cifra è in IMBUCCI, la seconda in GRAVAGNUOLO.

segue TAB. 2 — LA POPOLAZIONE DELL'UNIVERSITAS DI SALERNO

- G.M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1795;
- E. BACCO, *Nuova Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1629;
- M.R. BARBAGALLO DE DIVITIIS, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Roma 1977;
- O. BELTRANO, *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1671;
- L. CASSESE, *La «Statistica» del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla provincia di Salerno*, Salerno 1955;
- R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985;
- G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi Vescovi (secc. V-XX)*, I, Napoli-Roma 1976; II, Napoli-Roma 1977;
- G. DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà quattrocento (Studio di un focolario aragonese)*, Bari 1979;
- A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano 1980;
(a cura degli archivisti napoletani), *Fonti Aragonesi*, VII, Napoli 1970;
- G.M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, t. IV, Napoli 1790;
- L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, t. VIII, Napoli 1795-1805;
- E. GRAVAGNUOLO, *L'incremento e le condizioni igienico-sanitarie di Salerno nell'ultimo venticinquennio*, estratto da «Salerno», numero unico, Salerno 1928;
- G. IMBUCCI, *Popolazione, territorio ed agricoltura a Salerno 1861-1961*, in G. IMBUCCI-D. IVONE, *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Salerno 1978;
- S. MARTUSCELLI (a cura di), *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica di Re Murat*, Napoli 1979;
- S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1601;
- G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, p. I, Napoli 1703;
Quadro alfabetico delle popolazioni del Regno di Napoli con lo stato dell'Amministrazione e sua carta geografica, Napoli 1803;
- F. SACCO, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, I-IV, Napoli 1795-1796;
- A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952;
- F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: strutture demografiche e strutture professionali alla metà del secolo*, in «BSSPC», 1/1988, pp. 45-84;
- G.A. SOMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, t. VI, Napoli 1750;
- P. SPOSATO, *Dati statistici sulla popolazione civile ed ecclesiastica nel Viceregno di Napoli tra la prima e la seconda metà del Seicento*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», luglio-dicembre 1965;
- D. TAJANI, *Monografia del circondario di Salerno*, Salerno 1878;
- P. VILLANI, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XV-XVI, 1963-1964, (ma Roma 1968).
- Alcune delle *Descrizioni* sono state consultate nel fondo Bilotti in ASS; ringrazio il dott. Guido Ruggiero, direttore dell'ASS, per avermene facilitata la consultazione.

TAB. 3 — INDICI DI INCREMENTO (1652 = 100)

	a	b	c	d
1509	49			
1532	79			
1545	100			
1561	105	74	134	139
1595	122			
1652	100	100	100	100
1660	71	64	74	82
1690	99	105	76	100
1731	133	134	103	147
1754	156	163	115	166
1789	200	221	167	182
1794	192	217	142	178
1815	208	252	124	182

TAB. 4 — POPOLAZIONE REGISTRATA PRIMA E DOPO LA PESTE DEL 1656 NEGLI STATI D'ANIME

	(± %)		(± %)
Salerno città		Casali	
S. Maria dei Barbuti	— 54	Pastina - S. Margherita	— 19
S. Grammazio	— 64	» - S. Eustachio	+ 21
S. Matteo Piccolo	— 33	» - S. Felice	— 36
S. Maria de Lama	— 64	» - S. Nicola	— 33
S. Lucia	— 30	» - S. Croce	— 35
S. Maria de Ulmo	— 62	» - S. Maria a Mare	— 15
S. Bartolomeo	— 60	Giovi - S. Nicola	— 35
XII Apostoli	— 52	» - S. Bartolomeo	+ 16
S. Eufemio	— 63	Rufoli - S. Martino	— 42
S. Giov. Batt.	— 56	Brignano - S. Eustachio	— 22
S. Michele Arc.	— 42	Ogliara - S. Nicola	— 3
S. Pietro a Grisonte	— 50	» - S. Michele Arc.	— 28
S. Andrea a Lavina	— 53	» - S. Maria	— 22
		Sordina - S. Matteo	— 4
su 13 parrocchie		Cologna - S. Nicola	— 17
da abb. 3086 a 1523	— 51%	Capriglia - S. Maria Grazie	— 23
		Pellezzano - S. Clemente	— 57
		Pastorano - S. Felice	— 57
		» - S. Elia	— 67
		» - S. Giov. Batt.	— 56
		Capezzano - S. Bartolomeo	— 30
		Coperchia - S. Nicola	— 77
		su 22 parrocchie	
		da abb. 3940 a 2485	— 37%

**TAB. 5 — ANDAMENTO DEL CAMPIONE DI 8 PARROCCHIE CITTADINE
(secc. XVII-XVIII)**

1609-10	1640	1645	1652	1660	1665	1675	1685	1690	1692	1699	1731	1739	1753	1773
1824	1557	1574	1649	1129	1348	1576	1803	1861	1735	1842	2442	2621	2912	3504

(S. Matteo Piccolo; S. Maria dei Barbuti; S. Bartolomeo; S. Grammazio; S. Pietro a Grisonte; S. Andrea a Lavina; XII Apostoli; S. Trofimena)

TAB. 6 — INDICI DI INCREMENTO (sec. XIX) (1815 = 100)

Anno	Salerno *	Salerno-centro	Casali agricoli	Casali manifatt.
	(a)	(b)	(c)	(d)
1815	100	100	100	100
1825	114	112	122	117
1830	116	116	134	125
1840	121	115	141	137
1850	143	130	153	166
1855	153	140	161	178
1858	160	146	172	185
1871	199			
1881	221			
1901	287			
1911	299			

* Dal 1830 si considerano Salerno e Pellezzano insieme